

Il Nobel Spence: “Così la tecnologia farà correre la ripartenza in questi settori”

“È in corso una ripresa economica a più velocità, che riflette le significative variazioni tra i Paesi nel contenimento del Coronavirus e nell'acquisizione e nella somministrazione di vaccini”, scrive sulle colonne de *Il Sole 24 Ore* Michael Spence, vincitore del premio Nobel per l'Economia nel 2001. Nonostante le diverse tempistiche, “presto si registrerà una rapida ripresa a cascata in tutto il mondo. I settori che hanno dovuto chiudere perchè non potevano garantire la distanza interpersonale riapriranno ora (o presto). Le aziende sopravvissute alle chiusure dettate dalla pandemia sperimenteranno una rapida espansione, alimentata dalla domanda latente”, spiega Spence. L'analisi dell'economista suggerisce un quadro in cui per un certo periodo di tempo, limitato, i tassi di crescita aumenteranno per poi scendere verso livelli normali. Spence prevede l'inizio della ripresa nel 2022. Certo, per investitori, politici, imprese e famiglie è fondamentale capire se e in quale misura si tornerà ai modelli di crescita pre-pandemica. La domanda è: si assisterà ad una serie di dinamiche significativamente diverse? “Pur essendoci molte aree di incertezza nell'economia post-ripresa, alcuni settori sembrano essere pronti per un periodo di crescita straordinariamente rapida. Nello specifico, nei settori con una combinazione di possibilità tecnologiche, capitale disponibile ed elevata domanda di nuove soluzioni creative, le condizioni saranno altamente favorevoli per gli investimenti e la creazione di nuove imprese”, è l'analisi di Spence. Secondo il quale, tra i grandi settori con il maggior potenziale di crescita, i principali candidati sono l'applicazione delle tecnologie digitali su tutta l'economia, la scienza biomedica (con le sue applicazioni in campo sanitario e non solo) e le tecnologie che affrontano le varie sfide per la sostenibilità, in particolare quelle associate ai cambiamenti climatici. Una crescita elevata in questo contesto significa “non solo una crescita settoriale, ma anche elevati livelli di attività imprenditoriale e innovazione, una pletora di nuove imprese in rapida crescita e grandi afflussi di capitale che si traducono in tassi di rendimento attesi più elevati”. Il professore sottolinea che tali aree sono distinte ma sovrapposte, perchè sono definite più dalla scienza e dalle tecnologie che dai risultati. Tutte e tre sono considerate fonti chiave di resilienza – sia per le imprese che per la società in generale. Una percezione rafforzata dalla pandemia e dalla crescente consapevolezza degli effetti del cambiamento

climatico.

“Tra questa prospettiva mutevole e l'adozione forzata delle tecnologie digitali durante la pandemia, vi è ora una maggiore consapevolezza sia dell'opportunità che della necessità di digitalizzazione, che si riflette in un'elevata e crescente domanda di soluzioni tecnologiche”.

Il premio Nobel chiarisce che, già negli ultimi anni, ricerca e innovazione avevano prodotto potenti strumenti e tecnologie scientifiche in tutte e tre le aree e che essi sono sempre più alla portata di imprenditori e investitori che puntano ad affrontare specifiche problematiche. “Allo stesso tempo, gli eco-sistemi tecno-imprenditoriali un tempo concentrati in pochi luoghi si sono espansi a livello globale, dando vita a una rete interconnessa di investitori e imprenditori che si scambiano idee, trasferiscono tecnologia e si adattano alle condizioni locali”. Insomma, i sistemi che scatenano il talento imprenditoriale stanno prendendo piede in tutto il mondo, compresi i Paesi a medio reddito. In parte, questo si deve al fatto che i governi hanno riconosciuto delle opportunità in questi settori, impregnandosi di conseguenza.

Le risposte fiscali alla pandemia sono state decisamente più aggressive rispetto al passato. “Proliferano le promesse a investire in infrastrutture (compreso il digitale), scienza e tecnologia, non solo negli Stati Uniti e in Cina, ma anche in Europa, nei settori digitale, biomedico e *greentech*. Inoltre, i politici sembrano aver capito che una domanda carente ha effetti negativi non solo sull'occupazione, ma anche sugli incentivi per l'adozione di nuove tecnologie”, analizza Spence. Che scrive che, ormai, la maggior parte dei governi è desiderosa di garantire che l'economia proceda ad alta intensità senza venti contrari dal lato della domanda che possano frenare la crescita e l'occupazione. “Considerati questi fattori”, sottolinea il premio Nobel, “vi è una ragionevole possibilità che si inverta il trend negativo, in atto da 15 anni, della produttività aggregata, e quindi della crescita reale complessiva. Sono in arrivo online nuove e potenti tecnologie con finalità generiche, e la pandemia ha aumentato l'adozione e l'apprendimento in settori precedentemente in ritardo. Questo è fondamentale, perchè la crescita della produttività a livello aggregato richiede non solo una vasta disponibilità delle tecnologie necessarie, ma anche la loro ampia diffusione”, commenta Spence. Che sottolinea come sia stata particolarmente importante l'adozione del digitale da parte delle piccole e medie imprese e dei settori che sono rimasti indietro.

“La distribuzione del reddito è un altro fattore chiave per la crescita della produttività”, sottolinea Spence. “Se il reddito incrementale continuerà a

fluire principalmente verso individui ad alto reddito e detentori di capitale, ciò potrebbe essere positivo per i prezzi degli asset, ma sarà negativo per la domanda, e quindi per gli investimenti aziendali e la produttività”. Come ad esempio negli Usa di Biden, dove i piani fiscali del presidente – che includono investimenti infrastrutturali, cambiamenti nella tassazione e un salario minimo più elevato – sono progettati per ripristinare posti di lavoro a medio reddito e aumentare i redditi per le famiglie a basso e medio reddito.

Come si legge anche in uno studio diffuso dal McKinsey Global Institute, la trasformazione digitale potrebbe essere abbastanza ampia da contribuire a incrementare sostanzialmente la crescita complessiva della produttività. Ad esempio, “l’innovazione nell’erogazione dell’assistenza sanitaria di base (in precedenza un settore in ritardo) probabilmente sarà presente non solo nei dati sulla produttività di quel settore, ma anche in altri importanti indicatori di performance, compresi i risultati sanitari complessivi e la qualità e la tempestività delle cure”. Mentre per quel che riguarda la decarbonizzazione, secondo alcuni analisti questa avrà uno scarso impatto immediato, se non leggermente negativo, sulla crescita e sulla produttività sul breve termine. “Ma su questo punto, in particolare, bisogna considerare gli orizzonti temporali di riferimento”. Questo perché a prescindere dagli effetti a breve termine di un’agenda di investimenti green ampliata, l’obiettivo non è accrescere la produttività nel breve o medio termine, scrive Spence. “Il punto, piuttosto, è evitare o ridurre il rischio di un massiccio shock negativo per la produttività (tra le altre cose) a lungo termine”. Il quale conclude spiegando che il valore attuale degli investimenti green può quindi essere molto elevato “anche a fronte di un ridotto impatto sulle misure di flusso a breve termine della produttività”.

L’economista e premio Nobel Michael Spence condivide, assieme a numerosi altri economisti e imprenditori, l’idea che a partire dal 2022 vi sarà un exploit nella ripresa, dovuto agli investimenti rimasti in sospeso, alla domanda oggi in stallo e all’applicazione delle nuove tecnologie a numerosi settori produttivi. In seguito, dovrebbe sopraggiungere una normalizzazione del Pil globale. Ma, appunto, si tratta di scenari basati su analisi econometriche che provano a calcolare andamento dei trend economici e delle innovazioni tecnologiche. Molto, come si sa, dipenderà anche dall’andamento della campagna vaccinale e da quanto si saprà tenere

sotto controllo la curva epidemica.

Eppure, già adesso è possibile individuare i tre settori in cui la ripartenza sarà impetuosa: digitale, biomedicale e *greentech*. Tre settori che ne coinvolgeranno anche una miriade di altri, viste le ricadute positive a cascata che ognuno di essi provoca nell'ecosistema economico di appartenenza e oltre. Ad esempio, applicare il biomedicale e le tecnologie digitali all'economia e all'ambiente potrebbe dare un forte input a entrambi i settori. La digitalizzazione, l'uso dei Big Data e l'applicazione di queste innovazioni in tutti i campi (basti solo pensare ai progressi della medicina) stanno stravolgendo il modo di produrre e la pandemia ha vorticosamente accelerato tali processi. Anche in aree del mondo più periferiche o a reddito medio/basso. Le start-up un tempo classicamente associate alla Silicon Valley statunitense, con gli annessi hub high-tech, si trovano oggi in una serie di Paesi prima inimmaginabili, come l'India, e anche in settori a prima vista inaspettati come l'istruzione. I governi stanno riconoscendo sempre più le opportunità che la digitalizzazione offre e si impegnano di conseguenza, in svariati ambiti. L'innovazione e il 4.0 diventano a maggior ragione cruciali per lo sviluppo delle piccole e medie imprese.

Trasformazione digitale significa riuscire a far confluire liquidità alle Pmi, e alle relative filiere, per l'avvio di soluzioni tecnologiche che possano non solo aumentare la produttività ma anche i livelli occupazionali del territorio di appartenenza (invece di puntare sulle grandi aziende).

Naturalmente, l'incremento della domanda sarà fondamentale per il “rimbalzo”, tanto che il piano Biden prevede uno stimolo dei consumi interni grazie anche all'aumento dei redditi medio-bassi.

Affrontare il futuro post-pandemico significa cavalcare i cambiamenti e non farsene travolgere, per migliorare la produttività del lavoro, i livelli occupazionali e la redistribuzione dei redditi. Anche per affrontare le grandi diseguaglianze e divari tra settori produttivi che la pandemia sta

c
r
e
a
n
d